

8° RESOCONTO STENOGRAFICO

25 maggio 1995

Presidenza del presidente MANFROI

INDICE

**Audizione del rappresentante della Federazione provinciale di Brindisi della
Confederazione nazionale coltivatori diretti**

PRESIDENTE	Pag. 117, 119	DE MATTEIS....	Pag. 117, 118, 119 e <i>passim</i>
ALÒ (Rif. Com. Progr.)	118, 122, 124 e <i>passim</i>		
BORGIA (PPI)	120		
BRUNO GANERI (Progr. Feder.)	123		
CURTO (AN)	125		
PELELLA (Progr. Feder.)	125, 126, 128		
RECCIA (AN)	126		

I lavori hanno inizio alle ore 9,25.

Audizione del rappresentante della Federazione provinciale di Brindisi della Confederazione nazionale coltivatori diretti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Pierino De Matteis, presidente della Federazione provinciale di Brindisi della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

Do senz'altro la parola al signor De Matteis affinché ci illustri il suo punto di vista sul fenomeno del caporalato.

DE MATTEIS. Signor Presidente, il caporalato è un fenomeno dovuto anzitutto all'impossibilità per talune aziende agricole di reperire facilmente i lavoratori necessari, specialmente in situazioni di urgenza.

Bisogna considerare che nelle nostre zone l'agricoltura produce scarsissimo reddito. Inoltre, occorre tenere presente che gli elenchi dei lavoratori dipendenti sono molto gonfiati e che l'azienda, nel momento in cui deve reperire manodopera, deve inoltrare la relativa richiesta all'ufficio di collocamento; però, anche nei casi di necessità immediata, spesso si devono aspettare tempi assai lunghi per la risposta, con il risultato in molti casi di non avere poi la possibilità di utilizzare i braccianti necessari. Dalle nostre parti, in particolare nella provincia di Brindisi, le persone non si presentano.

Questi sono, a mio parere, i fattori che determinano il fenomeno del caporalato, fenomeno che potrebbe essere eliminato o comunque ridotto dimostrando un'attenzione diversa nei confronti dell'agricoltura, cioè mettendo le aziende agricole nelle condizioni di produrre reddito, il che oggi non avviene, a parte le dovute eccezioni. Non essendoci reddito, l'azienda, che pure deve continuare ad operare, ricorre al mercato nero per reperire la manodopera necessaria. Non è questo il caso della Coldiretti: noi siamo piccole aziende e molto volentieri facciamo a meno della manodopera esterna in mancanza di reddito; provvediamo alla conduzione delle nostre aziende impiegando manodopera familiare. Se la nostra attività fosse redditizia, potremmo assumere manodopera esterna ma, poichè così non è, non vi ricorriamo.

Trovandomi di fronte ad una Commissione di parlamentari, vorrei spostare il discorso sul piano politico. Le istituzioni, il Parlamento, il Governo, il Ministero dell'agricoltura in particolare, hanno sempre dimostrato un'attenzione assai scarsa verso problemi dell'agricoltura. Si è fatto solo del clientelismo ma non si è proceduto a delle riforme strutturali. L'ultima è quella degli enti di riforma, quando ai produttori agricoli vennero assegnate aziende di dimensioni assai ridotte; mi riferisco sempre alla provincia di Brindisi e, più in generale, al Meridione. Ma - lo ribadisco - non si è mai provveduto all'elaborazione di riforme strutturali nè si è mai proceduto ad una programmazione nè alla creazione di un'immagine dei prodotti dell'agricoltura; non si è mai tenuta in consi-

derazione la ricchezza - tanta peraltro - che può produrre l'agricoltura italiana. I produttori agricoli sono stati condannati a rimanere soli.

Tornando alla questione principale, in conclusione, il fenomeno del caporalato (peraltro la Coldiretti è contro il caporalato come sfruttamento della manodopera), si può eliminare facendo in modo che l'agricoltura produca reddito.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor De Matteis per la sua esposizione.

Do ora la parola ai senatori che intendono rivolgere domande al nostro ospite.

ALÒ. Signor Presidente, se dovessimo assumere ciò che il signor De Matteis ci ha detto, avremmo definito in modo preciso e netto la causa del fenomeno del caporalato. Egli sostiene che, fino a quando le aziende agricole non saranno in grado di produrre reddito, per sopravvivere dovranno ricorrere a tutti i mezzi. Non lo faranno le associate della Coldiretti, sicuramente quest'ultima è contro il caporalato, ma certamente le aziende che vogliono sopravvivere, non potendo per varie ragioni produrre reddito, sono spinte a ricorrere all'illegalità, al sottosalario, al mercato nero e via dicendo, quindi ad essere anche causa del fenomeno del caporalato, pur non volendo.

Se le cose stanno così (e personalmente ritengo che non siamo molto lontani dalla verità, anche se non è solo questo che dobbiamo considerare), la domanda che pongo al signor De Matteis è la seguente: le aziende agricole del Mezzogiorno, così come sono, potranno mai produrre reddito se non interverranno grandi trasformazioni anche rispetto alla loro stessa dimensione?

Abbiamo appreso che vi sono circa 49.000 piccole aziende nella sola provincia di Brindisi: è mai possibile che una realtà così frazionata possa produrre reddito? Se così non è (come credo che non sia), allora come dobbiamo combattere il fenomeno, quali interventi possiamo attuare nell'immediato al fine di mettere da subito le aziende agricole nelle condizioni di non avere più necessità di fare ricorso al mercato nero per la manodopera e quindi al caporalato?

DE MATTEIS. È indubbio che le aziende hanno una dimensione molto limitata.

ALÒ. Però ci sono aziende di grandi dimensioni che ugualmente ricorrono al caporalato.

DE MATTEIS. Utilizzano questo strumento perchè non saprebbero come fare altrimenti. Ripeto, noi non facciamo ricorso al caporalato: assumiamo direttamente la manodopera necessaria. Questo è un problema grave. Le lungaggini burocratiche per reperire manodopera sul mercato sono sempre fattori negativi per le aziende.

Comunque, quella delle ridotte dimensioni delle nostre aziende agricole non è una questione che si pone da ora.

Vi è poi un altro aspetto da considerare. La Coldiretti difende la famiglia coltivatrice perchè essa detiene l'80 per cento delle terre coltiva-

bili; dietro ognuna di queste aziende vi è un nucleo familiare che produce ricchezza, che utilizza la propria manodopera, che però spesso, nel momento di grande raccolta, chiama manodopera esterna e quindi produce lavoro.

Ma vi è un altro fattore ancora più negativo da considerare.

I costi di produzione delle nostre aziende sono molto elevati e il lavoro costituisce una voce determinante dei costi, molto determinante.

Sentiamo spesso dire dai politici che siamo degli assistiti, dei piagnoni. Non è così!

I lavoratori impiegati in agricoltura sono molto sensibili a questi discorsi perchè hanno un carattere forte, vogliono essere imprenditori, specialmente i giovani ai quali deve essere prestata maggiore attenzione. Le aziende, anche se di piccola estensione, devono essere date ai giovani, se si vuole operare in questo settore ai fini del reddito e l'azienda agricola deve essere messa in condizione di produrre a costi più bassi. La Spagna, come anche altri paesi, ha dei costi che corrispondono a un terzo dei nostri. Come si può essere competitivi quando i costi di produzione superano di gran lunga quelli del costo del lavoro offerto dal caporalato?

È certamente vero che l'agricoltura deve essere ristrutturata, ci vuole una riforma attenta anche alle esigenze dei giovani impegnati in questo settore in modo da garantire loro qualche sicurezza. È indubbio che si tratta di un'attività a cielo aperto con tutti i rischi che ne conseguono. Deve essere studiata una politica *ad hoc* per l'agricoltura, che costituisce sempre e comunque una ricchezza per l'Italia. In uno stato democratico la libertà deve essere garantita mentre alle volte per le aziende agricole questa libertà è estremamente limitata. Non si può parlare di libertà e poi impedire ad un genitore, per l'eccessiva fiscalizzazione o per i controlli, di aiutare il proprio figlio che lavora nei campi. Siamo trattati come delinquenti tanto è vero che se un genitore ormai in pensione sta aiutando il proprio figlio nella conduzione dell'azienda, i carabinieri arrestano entrambi. In che paese viviamo?

E bene effettuare dei controlli senza per questo però limitare l'elasticità e la dinamicità delle aziende sul mercato del lavoro, sia nel reperimento della manodopera che nell'espletamento del lavoro. Questi sono gli elementi per consentire ad un imprenditore di condurre l'azienda in piena libertà e nel rispetto delle leggi dello Stato.

PRESIDENTE. Mi sembra di aver capito che uno dei problemi principali delle aziende agricole è costituito dall'eccessiva frammentazione, vale a dire dalle dimensioni troppo ridotte che non permettono a queste aziende di essere competitive sul mercato.

In alcune zone questo problema è stato in qualche modo superato attraverso la cooperazione, sia nella fase della produzione che in quella della commercializzazione del prodotto. Esiste in Puglia questa cooperazione? In che forme e con quali limiti? Ritiene che potrebbe essere incentivata?

DE MATTEIS. Nella maggior parte dei casi la cooperazione in Puglia è fallita. È un tasto dolente ma bisogna riconoscere che c'è una scarsa preparazione rispetto ad un'organizzazione di questo tipo.

Era sicuramente molto difficile, vista l'impostazione che era stata data alla cooperazione e dato il sistema vigente in passato, che finisse diversamente. Immagino che tutti i presenti sappiano a cosa sto facendo riferimento. Sono state facilitate le pratiche per la creazione di cooperative, ma è mancata completamente una politica organica sul territorio che provvedesse allo loro organizzazione. Tra l'altro il produttore agricolo stesso non è stato indirizzato verso una forma di cooperazione che potesse risultare valida.

In ogni caso riteniamo che la cooperazione sia l'unica strada per aumentare il potere contrattuale delle aziende sul mercato, in modo da garantire l'unificazione, la valorizzazione e la commercializzazione dei nostri prodotti.

È l'unica strada possibile dal momento che non abbiamo di fronte aziende molto valide ed è nostra intenzione creare le condizioni per un'agricoltura competitiva sul mercato. Esiste una notevole capacità imprenditoriale anche tra i giovani, che hanno le idee chiare sul proprio futuro e non chiedono altro che potersi collocare immediatamente sul mercato. La cooperazione è necessaria ma va impostata diversamente. L'azienda deve creare reddito diversamente da quanto è accaduto in passato.

BORGIA. Nella seduta di ieri ho avuto il piacere di ascoltare un imprenditore agricolo che ha sottolineato uno degli elementi di maggior disagio per l'agricoltura. Forse, sotto il profilo della corrispondenza alla tragica realtà in cui versa l'agricoltura al Sud, la vera fonte delle disgrazie agricole è costituita dalla frammentazione.

In sede di Commissione agricoltura al Senato il Ministro ha detto una cosa molto vera, che ieri è stata ribadita anche dal dirigente della Confederazione italiana agricoltori.

In Italia la media delle aziende non supera i due ettari, mi riferisco ovviamente alla media nazionale, pur considerando che in moltissime aziende della Lombardia, dell'Emilia Romagna, della Toscana, del Piemonte e del Triveneto, con riferimento soprattutto al Veneto, l'estensione del terreno è di gran lunga superiore come numero di ettari per coltura. Mi riferisco soprattutto alle colture relative alla zootecnia.

Questa media se confrontata con quella che si riscontra soprattutto al Sud - in special modo nelle zone periferiche della Puglia, della Basilicata, della Calabria e in molti casi della Sicilia - dà luogo a molte preoccupazioni.

Perchè ho chiamato in causa il problema della frammentazione? Infatti questa situazione, secondo quanto detto oggi dal signor De Matteis, non dovrebbe generare i fenomeni dei quali ci occupiamo. Il nostro ospite sostiene che il fenomeno non si può generare in un'azienda in cui viene coltivato solo mezzo ettaro, perchè il terreno può essere lavorato anche soltanto dal coltivatore diretto. Il fenomeno non può dunque essere generalizzato, perchè - mi è parso di sentirlo dallo stesso ospite che oggi ci onora della sua presenza - non sembra sia possibile fare incetta di manodopera in un'azienda che si estende magari solo per mezzo ettaro e che è coltivabile direttamente dal proprietario.

L'indagine deve allora spostarsi su quel numero veramente limitato di macroaziende che esistono anche nel Sud, soprattutto quelle specia-

lizzate nella coltura dell'ortaggio (carciofo, pomodoro, tabacco, anguria, melanzana, peperone) che richiede territori di vaste dimensioni. Qui nasce il problema dell'incetta illegale della manodopera.

Come si concilia il discorso che ha fatto oggi il signor De Matteis con quello che abbiamo ascoltato ieri? Potrebbe risultare utile un accorpamento della proprietà contadina? Ieri il Ministro ci ha riferito che i tentativi che in tal senso gli organi istituzionali stanno compiendo da lungo tempo si scontrano con difficoltà di varia natura, anche perchè, tutte le volte che si è pervenuti a risultati concreti, l'accorpamento non ha superato l'arco temporale dei trent'anni. Chi ha accorpato terreni agricoli nel 1945 o nel 1950 oggi è già nelle condizioni di procedere allo scorporo, perchè il vincolo indicato dalla legge non supera appunto i trent'anni; dall'operazione non si ricavano quindi quei risultati che sarebbero auspicabili.

Il fenomeno del ricorso illegale alla manodopera per una piccola azienda è estremamente limitato, perchè per una famiglia composta da due o tre persone è possibile condurre personalmente il lavoro dei campi in un terreno ad esempio di 50 o 100 are. Quando si tratta invece di 30 o 40 ettari, necessariamente si deve ricercare manodopera altrove, ma invece di ricorrere all'ufficio di collocamento ci si serve di canali illegali. Non sempre però ciò presuppone una volontà di violare la legge, giacchè quel tipo di azienda potrebbe comunque garantire un reddito al suo proprietario (o, nel caso della società, ai vari proprietari). Lei come vede la problematica che ho delineato?

DE MATTEIS. Innanzitutto chiarisco che la superficie aziendale media dei coltivatori diretti non è rappresentata dalle 100 are, bensì come minimo dai cinque ettari. Posso dire con altrettanta tranquillità che la grossa azienda non riesce a produrre reddito, anzi in molti casi il suo reddito è al di sotto di quello della piccola azienda. Spiego perchè si registra questo dato.

Io ho un'azienda di piccole dimensioni, secondo la media che si registra fra i coltivatori diretti. Faccio tutto da me, sono sulla terra dalla mattina alla sera; mi guida la luce del sole: quando non vedo più vado a casa, ma spesso lavoro anche di notte con il trattore. Le assunzioni di manodopera sono limitate all'indispensabile e, così facendo, si riducono anche i costi di produzione. La grossa azienda, invece, per tradizione non può comportarsi nella stessa maniera: essa non è diretta da coltivatori che lavorano il proprio terreno, ma da soggetti che danno un'impostazione alla produzione, senza però coltivare i campi.

Quello che il senatore Borgia ha affermato alla fine non risulta vero: la grossa azienda non produce redditi. Se i commissari fanno attenzione a quanto è accaduto in passato, alla politica che è stata richiesta dall'Unione agricoltori, si accorgeranno che i grandi produttori agricoli erano molto propensi al sistema del *set aside*, cioè delle terre a riposo, e alla rendita parassitaria della propria azienda. Per esempio, a proposito di integrazione per l'olio di oliva (lo dico non per lanciare delle accuse, ma per porre in evidenza un elemento importante) loro tendono a richiedere una integrazione per ogni ettaro di terreno. Noi invece chiediamo un'integrazione rapportata alla quantità di olio d'oliva effettivamente prodotto, cioè un compenso pro-

porzionato al lavoro svolto, tenendo conto anche della qualità del prodotto stesso.

Premesso quindi che non sempre la grossa azienda oggi produce reddito, anzi, per i motivi che ho spiegato, spesso si trova in maggiori difficoltà rispetto ai piccoli produttori, dobbiamo puntare ad una situazione diversa. Qui il discorso si fa molto complesso. È un insieme di fattori che deve mettere l'azienda in grado di produrre reddito. Penso, ad esempio, alla snellezza nel reperimento della manodopera, ad un contratto nazionale che non mortifichi il reddito agricolo ma al contrario lo esalti. Tanto per essere chiari, non è possibile assumere un dipendente in agricoltura, dargli la paga reale del mercato e poi, in base al contratto nazionale, pagare contributi agricoli unificati. È un circolo vizioso che conduce all'aumento dei costi di produzione.

Noi auspichiamo una riforma di tutta la legislazione in materia. La nostra non è una richiesta di assistenzialismo, perchè se i beni prodotti con l'attività agricola sono beni di prima necessità e se il loro costo deve essere mantenuto basso perchè incide sui costi di tutti gli altri comparti, è necessario che per questo settore particolare sia prevista non un'opera di assistenza, ma un'iniziativa che gli consenta di continuare a produrre reddito, se non altro per tutte quelle persone che operano in tale ambito. Pertanto, ribadisco chiaramente che non chiediamo interventi di carattere assistenziale, non vogliamo assistenzialismo ma chiediamo di essere messi nelle condizioni di produrre e di poterlo fare con tranquillità, nella certezza di avere un reddito che consenta a noi e alle nostre famiglie di essere inseriti nella società a pieno titolo e con gli stessi diritti degli altri cittadini.

ALÒ. Si è detto che i costi che si registrano in Spagna nel settore agricolo ammontano a circa un terzo di quelli del nostro paese. Quella, in base al decreto legislativo 11 agosto 1993, n. 375, dovesse essere attuata pienamente la previsione relativa al versamento di 30.000 lire di contributi giornalieri, il costo complessivo di una giornata di lavoro, in regioni come la Puglia (perchè in altre come la Campania sarebbe ancora di più), dovrebbe arrivare a circa 60-65.000 lire. Quindi, per essere competitivi con la Spagna (o con altri paesi mediterranei, come la Grecia e la Turchia), non si dovrebbero superare complessivamente le 20-25.000 lire giornaliere, il che significa che occorrerebbe ridurre di un terzo il costo della contribuzione e pagare solo 15.000 lire (come era in alcune zone più povere) per una giornata di lavoro (scendendo fino a 10.000 lire per la manodopera femminile).

Una riduzione in questi termini del costo del lavoro consentirebbe un rilancio dell'agricoltura meridionale?

DE MATTEIS. Certamente la riduzione del solo costo del lavoro non risolve il problema. Come ho già detto, la questione è complessa e non si può risolvere solo modificando un fattore dei costi di produzione. Al riguardo vorrei citare un esempio. Mio figlio, laureato in economia e politica agraria, recatosi negli Stati Uniti per uno stage, ha potuto fare un confronto con la realtà di quel paese: gli americani - mi ha detto - dicono che non possiamo intervenire a livello assistenziale agevolando i nostri produttori, quando loro di fatto lo fanno anche in misura mag-

giore, anche se in maniera diversa. Ad esempio, negli USA, l'acqua, elemento indispensabile per la produzione agricola, è gratuita; noi invece dobbiamo attingere (spesso furtivamente) ai pozzi artesiani a costi elevatissimi. Un altro fattore da considerare è l'aumento abnorme dei costi del gasolio.

Noi - ripeto - non vogliamo assistenzialismo, ma chiediamo di essere messi nelle condizioni di lavorare e produrre reddito. Quindi, anche la riduzione dei costi dell'acqua e del gasolio - per fare un esempio - potrebbe favorire il settore agricolo, anche se sicuramente l'adozione di misure specifiche in questa direzione indurrebbe altre categorie a parlare di assistenzialismo.

Ritengo che occorra un'attenzione politica diversa nei confronti dell'agricoltura, che è un settore particolarissimo. È necessario considerare tutti i fattori che incidono sul reddito agricolo per l'adozione di misure adeguate: non è certo riducendo soltanto il costo del lavoro che risolviamo i problemi dell'agricoltura.

In riferimento all'intervento del senatore Borgia, vorrei far presente che, se creiamo aziende di dimensioni valide ai fini del reddito, non possiamo non fare come si fa nel Nord, la politica del «maso chiuso»: non possiamo consentire a chicchessia di acquistare terreni agricoli, perchè questi sono uno strumento di lavoro per l'addetto agricolo. A mio modesto avviso, l'accesso alla proprietà terriera dovrebbe essere concesso soltanto a chi utilizza il terreno per la produzione agricola e non per altri scopi, non ultimo adesso, dalle nostre parti, quello del riciclaggio del denaro sporco da parte della Sacra corona unita, che sta acquistando a prezzi alti i terreni agricoli che il coltivatore non può comprare; coloro che hanno i soldi facili acquistano e tolgono dalle mani dei produttori agricoli gli strumenti di lavoro necessari.

BRUNO GANERI. Signor Presidente, pur essendo assai interessanti le ultime questioni sollevate dal signor De Matteis, vorrei riportare il discorso all'oggetto principale dell'audizione odierna, cioè al fenomeno del caporalato.

Se non ho capito male, nella piccola azienda a gestione familiare non si assume personale esterno; la piccola azienda di fatto viene gestita con la forza lavoro dei proprietari.

Nel Sud d'Italia, in particolare, la stragrande maggioranza delle aziende sono di dimensioni ridotte e a gestione familiare. Lei, signor De Matteis, sostiene che la grande azienda non produce reddito e che, anzi, rispetto alla piccola azienda, ha maggiori difficoltà.

Quindi se la maggior parte delle aziende del Meridione sono di piccole dimensioni e a gestione familiare, per cui non assumono manodopera esterna, il fenomeno del caporalato dovrebbe essere particolarmente contenuto, per non dire inesistente o quasi. Sappiamo, invece, che esso è molto diffuso soprattutto nel Mezzogiorno, dove assume dimensioni drammatiche come abbiamo sentito anche in molte audizioni. Pertanto vorrei sapere se, in base alla sua esperienza, la grande azienda che ricorre alla manodopera esterna, non potendo far fronte alle necessità soltanto con la propria forza lavoro, lo fa servendosi del caporalato come «male inevitabile», cioè, pur sapendo che questo non è uno strumento legale, vi ricorre non avendo altra scelta. Ritene che sia questo il

motivo che spinge il grosso imprenditore agricolo a servirsi del caporalato, pur sapendo che non è legale?

La seconda domanda riguarda la cooperazione, verso la quale ci si sta muovendo anche sul piano legislativo. Nel Mezzogiorno in genere (e lo posso dire essendo calabrese), la cultura della cooperazione stenta ancora ad emergere. Lei, signor De Matteis, ritiene che la diffusione della cultura della cooperazione gioverebbe all'agricoltura meridionale? In particolare, una gestione cooperativa dell'agricoltura potrebbe eliminare il drammatico fenomeno del caporalato e mettere l'agricoltura nelle condizioni di produrre reddito? Potrebbe, in base alla sua esperienza, risolvere effettivamente il problema e non per un periodo limitato? Il collega Borgia diceva che dopo trent'anni il problema si ripresenterebbe. Lei ritiene che se legislativamente ci muovessimo nella direzione di una cultura della cooperazione, questo fenomeno potrebbe essere sconfitto definitivamente?

DE MATTEIS. Vorrei fare riferimento al problema del ricorso al caporalato da parte delle grandi aziende.

In precedenza accennavo ai problemi del reperimento della manodopera sul territorio pugliese e in modo particolare nell'area ionico-salentina. Le grandi aziende che praticano colture intensive, come ha giustamente detto in precedenza il senatore Borgia, hanno un grave problema da risolvere.

Nella conduzione di un'azienda agricola bisogna essere repentini nelle decisioni, bisogna muoversi in tempi rapidi perchè si ha a che fare con prodotti di grande deperibilità, come possono essere i peperoni, le fragole, i carciofi e i pomodori.

Nel momento in cui la grande azienda agricola chiede all'ufficio di collocamento un certo numero di braccianti agricoli deve innanzitutto presentare una domanda ed aspettare che successivamente l'Ufficio di collocamento intervenga. A questo punto non si presenta nessuno: questa è la realtà. I tempi sono molto stretti e c'è un'estrema urgenza anche perchè spesso le temperature fanno maturare prodotti in tempi diversi da quelli programmati. L'andamento stagionale è condizionante.

Nel momento in cui l'Ufficio di collocamento non mette a disposizione la manodopera richiesta, è necessario provvedere e soltanto il caporale riesce a reperire la manodopera nei tempi necessari. Il caporale agisce illegalmente e va condannato senz'altro perchè sfrutta le persone. L'azienda però è costretta a ricorrere a questo soggetto per risolvere tutti i problemi a cui ho accennato in precedenza.

Si verifica un'evasione rispetto ai contributi. C'è un'esigenza dell'azienda ad avere manodopera rapidamente e quindi a rivolgersi a questa figura.

ALÒ. Non mi sembra che questa esigenza abbia a che fare con il fatto di non pagare i contributi.

DE MATTEIS. Se io avessi bisogno di manodopera dovrei rivolgermi al caporale per ottenerla. Successivamente dovrei andare all'Ufficio di collocamento e comunicare l'assunzione di queste persone. Normalmente l'Ufficio di collocamento non accetta questa procedura. È quasi

sempre stato impossibile reperire manodopera attraverso l'assunzione diretta.

Questa è la realtà che conosco.

ALÒ. I braccianti vanno a lavorare. La comunicazione all'Ufficio di collocamento dell'avvenuta assunzione è comunque successiva; e questo non avviene soltanto dall'anno scorso quando è passata la normativa attinente alla chiamata nominativa. È una cosa che va avanti da 30 anni nelle sue zone: la comunicazione avviene solo successivamente, perché si ha un'urgenza.

PELELLA. Questo è sempre stato il problema dell'agricoltura tanto è vero che ora che si parla di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro si fa sempre riferimento a quel decreto.

Era motivato dal legislatore con le stesse ragioni da lei precedentemente addotte: deperibilità della coltura, difficoltà nel raggiungimento dei mercati e nel reperimento di manodopera. Questo non ha niente a che vedere con il problema della evasione fiscale.

DE MATTEIS. Vorrei precisare che la chiamata nominativa dalle nostre parti viene concessa nel momento in cui devono essere effettuate grandi raccolte e riguarda ogni tipo di coltura.

ALÒ. Come potrebbe essere risolto il problema del caporalato in occasione di queste grandi raccolte?

DE MATTEIS. Attraverso la cultura della cooperazione, ad esempio. Questa potrebbe essere una strada per risolvere il problema del caporalato o almeno me lo auguro.

CURTO. Fino ad ora non sono intervenuto perché, così come aveva rilevato la senatrice Bruno Ganeri, non si è parlato molto dei problemi del caporalato ma di quelli dell'agricoltura. Qualche perplessità è nata quando ho sentito dire che la Sacra Corona Unita tende all'accaparramento dei latifondi e poi successivamente si sostiene che la proprietà terriera o l'impresa agricola sostanzialmente non producono reddito. Da che mondo è mondo la criminalità ha sempre puntato la sua attenzione sui settori remunerativi e non su quelli in perdita. L'azienda diventa uno strumento per raggiungere un fine che non è lecito.

ALÒ. La proprietà della terra permette alla criminalità di organizzare delle truppe.

CURTO. Un dato che mi sembra importante, e che è emerso nelle audizioni precedenti, è che sostanzialmente la figura del caporale nasce nel momento in cui lo Stato è assente in alcuni settori, come ad esempio il collocamento della manodopera da un lato e il sistema dei trasporti dall'altro.

Emerge anche un'altra necessità, che è quella di operare dei controlli che pare sia impossibile poter garantire al momento per l'elevatissimo numero di aziende esistenti. Il rappresentante della Confedera-

zione italiana agricoltori sosteneva che il numero delle aziende era vicino alle 49.000 unità, un numero difficile da controllare.

Dall'intervento precedente è emersa la necessità di una modifica del regime dei suoli nell'ambito delle aree extraurbane. Non sono del parere che debbano essere assimilati ai suoli agricoli le zone di villeggiatura o i suoli nei quali il professionista, il commerciante o l'industriale coltivano il loro fazzoletto di terra a scopo personale. Sono altri numeri oltre a quelli già esistenti, che rendono ancor più difficile il controllo delle aziende sul territorio. Ovviamente se il numero delle aziende fosse notevolmente ridotto, sia gli Uffici di collocamento che gli Ispettorati del lavoro potrebbero agire meglio nel ricercare un obiettivo più mirato.

Relativamente all'agricoltura sono d'accordo sul fatto che si tratta di un settore da rilanciare; però non è sufficiente un'enunciazione di principi. Oggi un imprenditore per essere competitivo non deve porsi solo il problema di produrre e di veder remunerata la sua produzione, bensì di cosa produrre, in che quantità e in quale mercato immettere il proprio prodotto.

Se, per esempio, c'è il problema delle quote, è inutile gonfiare la produzione in maniera assurda.

Da questo punto di vista credo che le associazioni che operano nell'ambito del settore agricolo dovrebbero predisporre un «pacchetto» globale da sottoporre al Governo e al Parlamento, tramite i propri rappresentanti, per poter incominciare a modificare strutturalmente l'assetto dell'agricoltura. Se non si operano modifiche strutturali, a mio avviso, il problema non potrà essere risolto.

Una riforma del regime dei suoli, una modifica del meccanismo della distribuzione delle quote e la conduzione di una politica di prestigio all'esterno dovrebbero essere i vostri obiettivi.

DE MATTEIS. Come organizzazione concordiamo con le sue valutazioni e ci siamo adoperati e stiamo lavorando in tal senso. Non si tratta solo di una enunciazione di principio, ma di progetti concreti, di iniziative legislative sottoposte al Parlamento.

RECCIA. A me però non risulta che sia stato presentato un «pacchetto» al riguardo, nè alla Camera nè al Senato. Le organizzazioni di categoria sottopongono al Parlamento tematiche specifiche, ma non c'è un *memorandum* che affronti il problema nella sua globalità.

DE MATTEIS. Se non è stato fatto, provvederemo in tal senso. Comunque posso riferire, in qualità di presidente regionale della Coldiretti, che a livello della regione Puglia abbiamo presentato il nostro programma al Governo che si è ultimamente costituito.

PELELLA. Presidente De Matteis, non vorrei che, in riferimento all'argomento per il quale questa Commissione è sorta, e cioè il fenomeno del caporalato, si ragionasse come se quest'ultimo fosse un'ubbia di un gruppo di parlamentari, un problema di carattere esclusivamente sociologico. Infatti, dal suo ragionamento, che in parte mi convince (la piccola proprietà non avrebbe interesse, a causa della sua frammentazione, ad attivare o a seguire la pratica del caporalato; la grande

azienda, dal canto suo, non produce reddito), da questo quadro così drammatico che lei ha descritto dal punto di vista della redditività di entrambe le tipologie produttive, si potrebbe essere tentati di chiedersi: ma allora questo fenomeno da cosa è originato? Esiste davvero o è una nostra invenzione, il prodotto dell'amplificazione di fatti sporadici? Le piccole aziende, infatti (questo è il suo ragionamento) non sono interessate al fenomeno del caporalato perchè tutta la forza lavoro si esaurisce nel circuito familiare.

Sono profondamento d'accordo con lei che la cooperazione può produrre importanti benefici: non solo l'abbattimento dei costi di produzione sul versante della manodopera, ma un insieme di vantaggi derivanti dall'attivazione di un circuito di iniziative, ad esempio in materia di politica di trasporto delle merci. È un problema vero che lei ha posto con molto garbo.

Lei ritiene che la criminalità organizzata stia toccando settori diversi dell'economia e delle attività produttive. La camorra investe in grandi *supermarket*, li tiene aperti per un anno e poi li chiude dichiarando bancarotta. La Sacra Corona Unita, che è la variante pugliese della camorra, pratica questa attività criminale attraverso proprie forme, con un consistente interesse al latifondo e, come lei dice, paga le terre a prezzi molto alti, perchè la necessità di utilizzare somme di denaro di provenienza illecita non fa ragionare questa gente in termini di convenienza e di congruità dei prezzi di acquisto di certi appezzamenti di terreno. Il fattore su cui immediatamente si rivale è quello del costo della manodopera, soprattutto là dove esistono aziende di grosse dimensioni e colture intensive. Tale analisi indubbiamente è realistica.

È vero pure che spesso vi è urgenza di manodopera disponibile, tenuto conto della deperibilità di certi prodotti; tuttavia (siccome lei ha fatto riferimento a problemi che sorgerebbero con l'Ufficio di collocamento) un imprenditore onesto, se intende rispettare le leggi vigenti, potrebbe assumere direttamente la manodopera di cui ha bisogno e successivamente darne comunicazione all'ufficio competente.

E se fossimo invece di fronte al fenomeno (che credo abbia anche forti radici culturali) della celebrazione o dell'enfasi di un doppio livello burocratico, uno ufficiale e l'altro no, per cui l'illegalità è favorita anche dall'inerzia dei poteri pubblici? Mi riferisco al collocatore che nicchia perchè sa che ha il suo complementare sulla piazza del paese. Secondo lei, in altre parole, può esserci anche una responsabilità degli Uffici di collocamento?

Se la piccola azienda agricola non è interessata al caporalato (e ci credo) e se la grande proprietà non produce reddito, dove trova la sua origine il fenomeno del caporalato, nell'ampiezza di cui abbiamo percezione? Se, nonostante esistano leggi che consentono l'assunzione temporanea in agricoltura, non si seguono i canali leciti, mi domando: potrebbero esserci inerzie, complicità, passività, lassismi da parte degli uffici di collocamento?

Siccome sostengo che in larga parte del Mezzogiorno la mentalità mafiosa e camorristica abbia pervaso gran parte della società civile, mi chiedo se non ci siano gravi responsabilità al riguardo e se il suo ragionamento non ci debba portare alla conclusione che abbiamo

enfaticizzato a dismisura l'esistenza di questa pratica degenerativa che è il caporalato.

DE MATTEIS. Non so dire se c'è connivenza da parte degli Uffici di collocamento, anche perchè i coltivatori diretti, che in questo momento rappresento, raramente hanno bisogno di rivolgersi a tali uffici. So però che in alcune zone sono stati coinvolti dei funzionari.

Io non ho detto che il fenomeno del caporalato non esiste o che sia stato enfaticizzato: esso è un fatto concreto e bisogna individuare la strada per eliminarlo, anche se, almeno per l'immediato, non so come sia possibile farlo.

PELELLA. Fra l'altro il caporalato genera costi sociali differiti. Il problema previdenziale è all'ordine del giorno e su di esso è in corso una grande battaglia.

DE MATTEIS. Posso riferire che in provincia di Brindisi le aziende operanti nel settore dell'agricoltura sono 49.000, ma la disoccupazione è ad un livello quasi inverosimile.

PRESIDENTE. Anche a nome dei commissari, ringrazio il signor De Matteis per aver assicurato la sua presenza in questa Commissione e dichiarato chiusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 10,30.